

# Avviso ai naviganti

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**n grido che si è come strozzato in gola la notte del 10 aprile quando tutti stavamo per essere risucchiati nell'incubo peggiore e siamo rimasti aggrappati alla zattera di quei 24mila voti, apparsi per giorni e giorni, sotto il fuoco della destra, troppo pochi e vacillanti per riuscire a festeggiarli davvero. Cer-

tamente, poi, dovendosi scegliere le personalità di garanzia al vertice delle istituzioni non appare serio liquidare la ricerca di un legittimo equilibrio tra le forze principali della coalizione come se si trattasse della solita spartizione. E forse, si dirà anche, il rebus degli incarichi, per la cui soluzione il premier in pectore ha chiesto ancora due giorni di tempo, non è in fondo il consueto problema legato alle umane ambizioni e affrontato da tutti i suoi predecessori in sessant'anni di democrazia? Ma è proprio qui che va tracciata una riga netta e invalicabile tra ieri e oggi, poiché tutto o quasi tutto può essere

spiegato nella tensione di queste ore tranne una normalità che non esiste. Non stiamo vivendo in un qualunque passaggio di potere da prima repubblicana, quando il cursus honorum era scan-

**Niente è «normale» in questo passaggio: dunque è nei comportamenti e nelle scelte che va tracciata una riga netta tra ieri e oggi**

dito dai codicilli del manuale Cencelli. E non siamo neppure in un clima da seconda repubblica, arroventato, di forte contrapposizione ma pur sempre mantenuto nei limiti della legalità repubblicana. Insomma, come si fa a non vedere la condizione di emergenza politica, economica e morale in cui versa l'Italia? Dov'è la normalità in un Paese squassato da cinque anni di autocrazia padronale, con i conti per aria, ridotto alla crescita zero? E cosa c'è di regolare con un premier sconfitto che insiste a non riconoscere il successo dell'avversario e cerca anzi di avvelenare la vita civile della nazione spargendo tra i suoi elettori la calunnia del voto truc-

cato e quindi di una sorta di golpe ordito dalla sinistra per conquistare il potere? E dove e quando mai potrà esserci un ordinato confronto parlamentare, sempre l'ex premier, da vero caimano, minaccia di mettere in campo tutti gli espedienti possibili per paralizzare l'attività parlamentare del nuovo esecutivo? Con un Paese da risollevarlo, un margine ristretto al Senato e un'opposizione seduta sulla riva, pronta a creare le condizioni per una immediata rivincita elettorale, come si fa a non rendersi conto di quanto sarà difficile la navigazione che attende Prodi e i ministri dell'Unione? Si può affrontare questo

equilibrio delicatissimo tirando di qua e di là rischiando di strappare tutto? Ed è giusto rischiare di mettere in crisi l'unica, vera speranza che ha l'Italia di andare avanti, e di non tornare nelle braccia di Berlusconi, per avere Montecitorio o il ministero della Difesa? E quei 19 milioni di elettori che per l'Unione hanno dato l'anima non meritano una maggioranza dove ciascuno sia capace di rinunciare a qualcosa per il bene di tutti? Sarà retorica ma è l'unico modo per farcela. Questo diciamo, senza polemica alcuna, all'onorevole Bertinotti che stimiamo. Convinti che i giorni migliori arriveranno.

apadellaro@unita.it

## La scelta del cardinale

**LUIGI MANCONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uella capace di combinare virtuosamente - quando ha voluto - saggezza e compassione, intelligenza e amore, valori e accoglienza. Questo è il senso più profondo dell'intero «dialogo» tra Martini e Marino, che va letto nella sua interezza per molti motivi. Innanzitutto, per la ricchezza di sollecitazioni che offre, ma anche per le ragioni culturali (e persino politiche, se intendiamo il termine nel suo significato più nobile) che presenta. Carlo Maria Martini, col coraggio intellettuale dell'uomo sereno e libero, affronta i dilemmi etici della contemporaneità e, per tutti, non fornisce risposte secche, ma offre indicazioni di percorso e di riflessione. E lo fa, questo è il punto, alla luce di una lettura non angusta dell'antropologia cristiana e di una interpretazione della «dottrina etica», che - proprio perché «dottrina» e non «dogma» - si misura con l'uomo in carne e ossa (e sangue) e col dolore del mondo, con la fragilità umana e con l'angoscia del vivere e del morire. Quanta libertà di pensiero, ancor prima che di parola e di scelta, in Martini, se confrontiamo il suo testo con le balbettanti e bacchettone parole degli «atei devoti» e dei teo-con italiani, a la Marcello Pera (che Dio lo perdoni: è proprio il caso di dire). Qui, il clericalismo da sagrestia, lì - nel cardinale - la «libertà dei cristiani». Quella libertà nasce dalla consapevolezza che «il peccato esiste» (nel linguaggio laico: il male esiste); e che non può essere espunto dal consorzio umano e dall'organizzazione sociale. Ne consegue che la categoria di «male minore» ha accompagnato l'intera storia

della chiesa cattolica e della sua dottrina sociale (basti ricordare l'atteggiamento tenuto, per secoli, nei confronti della prostituzione): quale espressione, appunto, della consapevolezza che il male può essere «governato» e non «messo al bando». La chiesa ne è a tal punto consapevole, e a tal punto ne ha fatto esperienza storica, che - perfino a proposito dell'interruzione volontaria della gravidanza - si è posta il quesito. Si legge nella Dichiarazione «L'aborto procurato» della Sacra congregazione per la dottrina della fede del novembre 1974: «L'aborto clandestino espone le donne, che vi ricorrono, ai più gravi pericoli non solo per la loro fecondità futura, ma anche, spesso, per la loro stessa vita. Pur continuando a considerare l'aborto come un male, il legislatore non può forse proporsi di limitarne i danni?». La risposta della Sacra congregazione è negativa: «È vero che la legge civile non può abbracciare tutto l'ambito della morale, o punire tutte le malefatte: nessuno pretende questo da essa. Spesso essa deve tollerare ciò che, in definitiva, è un male minore, per evitarne uno più grande. Bisogna, tuttavia, far bene attenzione a ciò che può comportare un cambiamento di legislazione: molti prenderanno per un'autorizzazione quel che, forse, altro non è che una rinuncia a punire». Dunque, la Sacra congregazione sembra prendere in considerazione quell'ipotesi: ma fu più forte il timore per le possibili conseguenze di una riforma legislativa. La depenalizzazione poteva essere scambiata per «una autorizzazione» (in qualche modo, sembra dire la Sacra congregazione, un incentivo). Dunque, la «rinuncia a punire» sarebbe stata interpretata - questa la preoccupazione - non come un provvedimento

atto a conseguire il male minore e ridurre il danno, ma come una sorta di derubricazione morale dell'interruzione di gravidanza, non più considerata «un peccato». Da qui il rischio che, nella sensibilità collettiva, quello che è (per la morale cristiana e non solo per essa) un disvalore, possa incontrare - qualora non sia sanzionato giuridicamente - un minore rigetto morale. A distanza di oltre trent'anni da quella Dichiarazione, il cardinale Martini risolve positivamente - pur con grande angoscia ed evidente tormento - il dilemma che, all'epoca, fu risolto in sen-

**Le frasi di Martini che ieri erano «scandalosamente» sulle prime pagine di tutti i giornali sono invece perfettamente coerenti con un'idea di antropologia cristiana che si misura con l'uomo in carne ed ossa**

so opposto; e, in coerenza con quell'impostazione, affronta tutte le altre «questioni di vita e di morte», che gli pone Marino, credente, che si ispira a una concezione laica dello Stato. Dunque, le frasi che, ieri, erano «scandalosamente» sulle prime pagine di tutti i giornali sono perfettamente coerenti - e, comunque, non certo in contraddizione - con quell'idea di antropologia cristiana e di dottrina sociale prima richiamata. Nulla di eterodosso, dunque, nelle riflessioni del cardinale: se non rispetto a una elaborazione vaticana in materia di teologia morale fattasi, negli ultimi decenni, sempre più rigida e arida. La lezione di Martini è limpida: di

fronte al fatto che «il progresso scientifico ha rivoluzionato la posizione dell'essere umano nei confronti della vita, della malattia e della morte» (Marino), il cardinale non esita a riconoscere che «non è subito evidente quale sia il vero bene dell'uomo e della donna». Da qui la necessità di confrontarsi senza «ostentare certezze», «casi da non creare inutili divisioni». E poi, appunto, lasciarsi orientare dal principio del «male minore». Diventa consequenziale, allora, che «l'uso del profilattico» possa «costituire in certe situazioni» uno strumento necessario.

re tutto quanto è possibile e ragionevole per difendere e salvare ogni vita umana», ma «la vita fisica (...) non è il valore supremo e assoluto». Marino e Martini concordano nel rifiutare l'eutanasia e nel non ritenere mai possibile «giustificare la soppressione di una vita», ma sono consapevoli che questo non risolve il problema né esaurisce le implicazioni morali della questione. E si interrogano: «Come si può condannare il gesto di una persona che agisce su richiesta di un ammalato per puro sentimento d'amore?» (Marino); «neppure io vorrei condannare le persone che compiono un simile gesto su richiesta di una persona ridotta agli estremi e per puro sentimento di altruismo» (Martini). Puro sentimento di altruismo. Che consolazione per chi, in questi anni, ha argomentato che - in determinate condizioni - l'opzione per l'eutanasia può essere l'esito di una scelta d'amore, tanto degna quanto quella di chi decide di accompagnare l'agonia, la più lunga e dolorosa, di una persona cara. In un caso come nell'altro, decisioni opposte possono essere motivate da istanze morali. Ed è esattamente questo il punto decisivo.

In presenza di radicali conflitti etici, non è indispensabile discriminare tra i valori in alternativa e mortificare l'uno a vantaggio dell'altro. È possibile, piuttosto, riconoscere che ciascun valore è in sé un assoluto, affidato alla libera scelta dei singoli e non suscettibile di compromessi o negoziati, incondizionatamente autonomo nella sfera della coscienza; e riconoscere che, proprio per questo, ciascun valore non può pretendere di essere tutelato nella sua integrale assolutezza nella sfera pubblica, dato che ciò andrebbe a scapito, inevitabilmente, di altri valori. Lo spazio

giuridico, infatti, non consente affermazioni assolute, principi incondizionati, valori non negoziabili. Lo spazio giuridico può, e deve, consentire la convivenza e il reciproco riconoscimento tra i diversi valori in conflitto. Lo spazio giuridico può, e deve, offrire norme destinate a disinnescare le possibili deflagrazioni prodotte dallo scontro tra opposti valori; può, e deve, elaborare provvedimenti adeguati a limitare gli esiti distruttivi - sul piano ideale, culturale, sociale - determinati dalla inconciliabilità di principi in alternativa (ovvero l'esatto contrario di quanto ha prodotto la legge sulla fecondazione assistita).

È questa l'unica possibilità di tutelare valori diversi e tra loro non componibili: ciascuno di essi resti intatto (non manipolabile e non mediabile) nell'ambito della coscienza individuale e delle sensibilità collettive; mentre, nell'ambito delle istituzioni giuridiche e delle politiche sociali, si rinunci all'affermazione per via normativa delle opzioni etiche e si adottino strategie capaci di contenere e «regolarizzare» - riducendo sofferenze ed esiti illegali - le contraddizioni sociali. Questo potrebbe consentire di portare la discussione pubblica, e persino il dibattito politico, su un piano assai più avanzato di quanto oggi consenta sia la frusta contrapposizione tra laici (supposti titolari di una concezione neutra, se non amorale, dell'esistenza) e cattolici (presunti monopolisti della questione etica), ma anche quella - strumentalmente agitata persino all'interno del centrosinistra - tra «utilitaristi-eugenisti» e «cultori della vita sempre e comunque». In altre parole, «ci sono più cose in cielo e in terra di quanto non ne immagini la tua filosofia...».

## Allarme pedofilia: la sindrome dell'orco

**ROBERTO COTRONEO**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**dunque spesso adottando lo stesso trattamento subito nella propria infanzia. Ma questo orrore è un modo di barricarsi in casa per la paura, chiudendo scuri, persiane e tapparelle, spegnendo la luce, e finendo per non vedere più nulla. Quello che è accaduto a Roma nei giorni scorsi è qualcosa che non riusciamo a capire e neppure a pensare. E qui non scrivo né da editorialista, né da intellettuale e neppure da scrittore: scrivo da padre di due figli di 14 e di 10 anni, che fanno le scuole di calcio, che frequentano luoghi dove ci sono istruttori, guide, animatori, e quant'altro. Il mio quartiere a Roma, dove vivo, non è l'Eur, e dunque mi sarebbe stato assai scomodo portare mio figlio alla «Eurolimpia» dove sono avvenute le violenze ai ragazzini, ma la domanda che mi sono posto, e che chiunque si pone, è questa: avrei avuto qualche sospetto, me ne sarei accorto? Qualunque risposta a questa domanda è una risposta sbagliata. Dire che avrei capito offenderebbe quei poveri genitori che certamente sono sempre stati attenti e vigili sui loro figli, e che si sono visti chiamare in questura per i video degli abusi. Dire che non me ne sarei accorto, invece, mi repelle e mi mette a disagio. E allora? Allora apriamo le tapparelle, apriamo le

porte, e facciamo un po' di luce. Prima cosa: io non conosco le statistiche ma credo che sia assai poco utile capire quanto siano aumentati i reati di pedofilia. Credo che saranno all'incirca uguali a quelli di un tempo. Con delle differenze. Due differenze sostanziali. La prima è che un tempo i maniaci erano dei lupi mannari ai margini della società, che rapivano cappuccetto rosso dentro il bosco. Oppure, visione opposta, i lupi mannari erano dei mister Hyde dentro la famiglia, padri, fratelli maggiori, zii materni, paterni, nonni. In questa seconda variante buona parte delle molestie rimanevano e rimangono sommerse in un nulla omeroso difficile da oltrepassare, e soprattutto difficile da denunciare. Solo che l'orco ai margini della società si tiene a bada non andando nel bosco di notte. E la molestia familiare è pur sempre il frutto di una perversione, di un degrado, magari anche socialmente trasversale, ma pur sempre patologicamente chiuso. Per farla breve: sono panni sporchi di altri, che in famiglia non si lavano, perché queste sono cose che non si lavano, ma alla fine sono altrove. Il problema di questo ultimo caso, e non solo di questo, come vedremo, è di tutt'altro tipo. Il maestro di calcio, il sacerdote, ma anche, facendo solo delle ipotesi, il bidello della scuola, l'autista dell'auto-bus... sono figure pubbliche, insospettabili, gente che ha una doppia vita, che nasconde filmi, ossessioni e comportamenti che nes-

so poteva prevedere, ma sono persone a cui in un modo o nell'altro affidiamo i nostri figli. Attraverso un patto non scritto di fiducia per cui se io sono un pedofilo non faccio domanda per guidare lo scuolabus delle elementari. E non metto in piedi una scuola di calcio. E invece lo fanno. E lo fanno per vedere più bambini possibili, lo fanno perché ne sono attratti, lo fanno, orrore per orrore, malattia per malattia, perché le teorie psicologiche dicono persino che esiste una forma di «sublimazione della pedofilia» che è all'origine di una propensione pedagogica. Non equivochiamo: questa non è gente che sublima, ma fa l'opposto. Ed è gente che è stata scoperta, ed è gente che è anche finita in carcere per reati di violenza carnale sui minori, ed è gente che è stata rimessa in libertà, 17 anni fa, perché mancava «la flagranza di reato, e non c'era il rischio di inquinamento delle prove». E nel kit dell'editorialista sui fattacci (come direbbe Vincenzo Cerami) delle storie di pedofilia questo ci indigna, e ci lascia sconvolti. Ma domandiamoci come sia possibile che nessuno controlli, che a nessuno vengano dubbi. La risposta sarebbe: non deve accadere. Ma è la risposta più facile. Forse quella più vera è un'altra: siamo una società civilissima, progredita, colta, dove i padri non picchiano più i figli, e dove le violenze familiari sono meno frequenti. Siamo figli di una società dove l'attenzione ai minori raggiunge li-

velli quasi maniacali. Ma che non riesce a capire che non basta la civiltà, l'attenzione per impedire che avvengano cose come queste. Perché ci vuole un'altra cosa, una cosa - molto difficile, molto complicata - una cosa sfuggente, che rimane su un crinale, che è legata a fattori che non sono solo sociali, che non sono soltanto culturali. Ci vuole l'ascolto: il saper leggere, il saper vedere e il saper capire. Saper riconoscere nei propri figli da un dettaglio, anche minimo, che qualcosa non quadra, imparare a guardare negli occhi tuo figlio e riuscire intuire un'inquietudine che prima non c'era. E la cosa più difficile del mondo. Ma è anche la cosa più difficile - e qui sta il paradosso - in una società che crede di sapere tutto. E sa distinguere uno schizofrenico da un paranoico, e sa capire la pedagogia dei bambini con i libri alla mano. Però questo è un mondo dove i nostri bambini non giocano per strada perché è pericoloso, dove i nostri bambini sono guardati a vista, ma con discrezione, perché non pensino che il mondo sia poi troppo cattivo, dove i nostri bambini e i nostri ragazzi sono istruiti ai pericoli della società. Solo che non gli puoi spiegare la cosa più importante: che gli orchi non esistono più, semplicemente perché anche gli orchi hanno cambiato morfologia, non sono tutti orchi, ma sono orchi soltanto in parte, in quella parte «narcisistica», in quella parte che si vede e non si vede, e che appare all'improvviso. Non gli puoi

spiegare questo perché allora gli devi spiegare che il male è una cosa davvero complicata. E gli devi spiegare che il male è John Silver nell'«Isola del Tesoro» di Stevenson. Il marinaio con una gamba sola, gioviale, allegro, che rassicura il giovane Jim e gli prepara sulla nave le merende per fare la scampagnata sull'isola. E invece Silver è il peggiore di tutta la ciurma, è un pirata crudele e assassino. I grandi scrittori sono capaci di «sentire» il mondo e la vita meglio di mille grandi saggisti. E Stevenson era un maestro in questo. Il giovane protagonista del suo romanzo più celebre era stato avvertito dal vecchio capitano: «attento a un uomo con una gamba sola, avvertimi se lo vedi». E Jim scrutava impaurito. E lo sognava la notte terrorizzato. Ma il giorno che incontra davvero il marinaio con una gamba sola non riconosce il pericolo. Il male sfugge a tutto. E non possiamo che dire ai nostri figli che dobbiamo cercare di difenderci, spesso è una lotta infinita ed estenuante. E noi viaggiamo tutti a due velocità, un po' ci fidiamo, e un po' non ci fidiamo affatto. Un po' teniamo i nostri figli per mano dove si può, e un po' li lasciamo vivere, sperando che i pericoli, per un caso, per intuito, per bravura nostra, siano poco poco più in là, quel che basta per salvarli, quel che basta per proteggerli noi e loro dall'orrore. Poi apri i giornali e leggi di Tommy, e leggi del sacerdote, e adesso

di questa rete terribile, che ha sconvolto una città come Roma. Poi apri i giornali e pensi che lo vorresti quell'acchiappatore nella segale, quel «catcher in the rye» di cui parla il più importante romanzo di un altro scrittore che i bambini sapevano sentirli meglio di tutti, ovvero «Il giovane Holden» di Jerome D. Salinger. Quel signore altissimo e grandissimo (forse un gigante) che guarda i bambini giocare sull'orlo di un precipizio e quando qualcuno di loro si avvicina troppo

al bordo del dirupo, lo prende e lo rimette in salvo a giocare con gli altri bambini. Ma i giganti sono buoni soltanto nelle favole, e anche i lupi sono cattivi solo nelle favole. Abbiamo separato del tutto il mondo degli adulti dal mondo dell'infanzia. Abbiamo messo in piedi una rete invisibile che non ci difende perché è piena di falle. E non c'è una soluzione, una quadratura del cerchio. C'è solo la nostra fragilità e ci sono solo le nostre ansie.

rotroneo@unita.it

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale di Roma, Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655.</p>	
<p><b>Stampa</b></p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Ed. Telemasta Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Valle Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p><b>Publicità</b> ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p><b>La tiratura del 21 aprile è stata di 138.997 copie</b></p>	
<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>	<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>